

L'inesausta interrogazione del senso

Ho sempre pensato che l'artista, per essere tale, debba sentirsi uomo in prigione, sorvegliato da quella parte di sé che aspira, dall'angustia di una cella, a una libertà illimitata. Cella o esilio: stati sentimentali costrittivi e però dotati di una forza dirompente che è elemento costitutivo del fare artistico. Non so – neppure l'artista sa compiutamente – da quali profonde e personali stratificazioni interiori scaturiscano quei sentimenti ma è certo che la loro energia propulsiva si manifesta nell'ideazione e realizzazione dell'opera.

Perché questo lungo, e forse corvivo preambolo? Perché da quella energia, da quel fervore o demone di libertà immagino sia posseduto Romano Masoni, uno dei più originali liberi battitori in fatto di ideazione e costruzione di immagini artistiche che io conosca. Libertà di ricerca formale, la sua, libertà nell'uso di materiali e tecniche (tecniche miste su tavola, piombo, carte, gesso, oro a foglia: quelle di uso più ricorrente), e poi inesausta interrogazione di senso – senso del reale e della storia come luogo di conflitti e sopraffazioni, di smarrimenti della coscienza singola e collettiva.

Due i motivi intorno ai quali mi sembra ruoti l'avventura artistica di Romano Masoni. Il primo fa da esergo e guida a una serie di opere. È una foto, probabilmente dei primi del novecento, dove, infagottate nei costumi tradizionali del Trentino, compaiono due donne. Sono riprese su una strada; in fondo, alle loro spalle, si intravede un villaggio. Le donne appaiono di età indefinibile, niente in loro che evochi grazia o avvenenza femminile - i volti dai tratti grossolani e inespressivi, i buffi cappelli sul capo, le vesti ingombranti, le mani goffamente atteggiare davanti all'obiettivo compongono un'antropologia mortificata e tristissima, e al tempo stesso affittiva per l'occhio che guarda. "Terrificanti, lugubri, di forza primordiale e violenta" le espressioni che utilizza Marco La Rosa a proposito delle due figure femminili in una sua bella e intensa testimonianza, *L'enigma dei Santi neri e altre storie*, presente nell'esautivo catalogo che contiene le opere masoniane dal '73 al 2009. Se c'è un *punctum*, come Roland Barthes denomina nell'economia di un'immagine fotografica il dettaglio che *punge* l'osservatore e innesca in lui (in me) un'emozione tanto profonda, quanto inspiegabile, nella foto delle due donne esso è da ricercare nella posa delle mani e, viene da aggiungere, negli occhi ridotti dall'ombra proiettata dalle tese dei

cappelli a vuote cavità oculari. Romano Masoni ne è sommamente consapevole nel momento stesso che utilizza e iscrive le figure, distinte o accostate a formare un dittico, nelle tele di due cicli distinti e tra loro complementari: *Auto da fé* e *Le colpe del Santo*. Titoli maliziosamente polemici e significativi di una visione corrosiva di una realtà sociale, di una storia che oltretutto assegna agli ultimi le stimmate della bruttezza somatica. È una vis polemica quella di Romano Masoni, rinvenibile in alcune tele di piccole e medie dimensioni dove la presenza di un rospo o di una serie di rospi in ascesa verso l'alto su calde campiture di colore, determina un effetto lieve e ilare. Ed ecco quello, che a mio avviso, rappresenta il secondo motivo sul quale si incardinano alcune delle opere più belle e visionarie della produzione dell'artista: l'immagine del rospo. Esplorare il significato dell'animale nelle tele di Romano, volerne indagare il carattere simbolico trovo sia impresa molto meno istruttiva che considerarne il portato, gli effetti che provoca in un fruitore d'arte non specialistico come me.

Un sentimento di stupore e spaesamento. È come l'irruzione, imprevista, imprevedibile, di un soggetto naturale – di una natura - di cui si va appannando il ricordo, ma che è tuttavia vivo –viva - nel cuore come assenza e perdita, e dunque come lutto. Una sacralità agile e indifesa in una realtà che di sacro, di inerme, di dono gratuito non vuole saperne. Di tale irruzione, con l'acribia e un gusto della provocazione mai fine a se stessa, è informata l'arte di Romano Masoni. E si torna nuovamente alla libertà dell'artista, al suo "viaggio al termine della notte" alle sue ricognizioni nella realtà che includono lacerti di storia di Santa Croce sull'Arno – si vedano le importanti opere dedicate ai fatti e misfatti delle conchiglie allocate nel paese toscano – i suoi inquietanti bellissimi *Medicata*, fino al ciclo delle opere *Le colpe del santo* del 2009 dove volti statuari classici sembrano corrosi da una lebbra, quasi a simboleggiare la deriva di un Paese in cui dominano l'oblio, il torpore morale, la corruzione del tessuto civile e culturale, la morte del senso delle cose, l'opacità dei sentimenti.

Romano Masoni racconta spesso di santi nelle sue opere. Uno da lui eletto a santo protettore, ad arvale del suo fare artistico è Rimbaud, il poeta, per stile letterario e di vita, più libero e irriducibile della poesia dell'ottocento.

La scelta, va detto, non avrebbe potuto essere più calzante.